

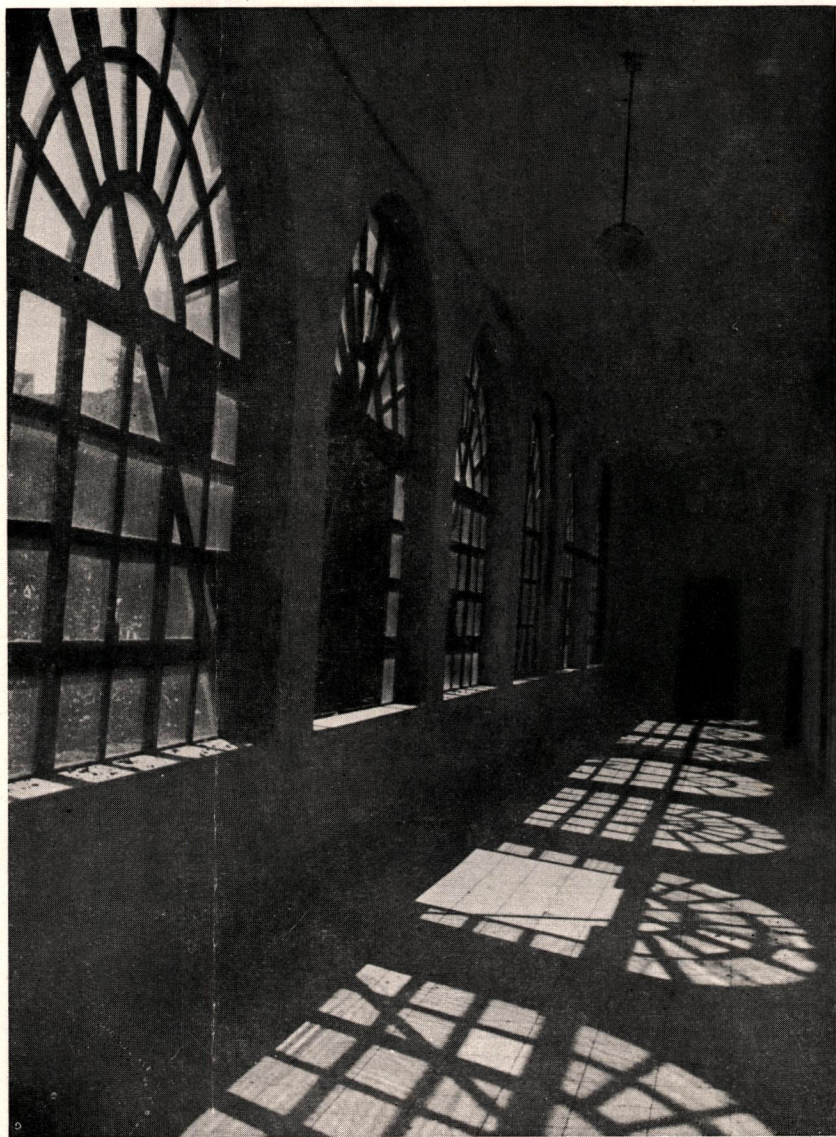
1972

## Il Canonico Amico erudito ericino

« Nella piazza, dei giovani mi riconoscono e mi accompagnano a visitare la Biblioteca ed il Museo. Qui vive il vecchissimo monsignore Antonino Amico, bibliotecario di Erice. Ha ottanta anni, è quasi cieco e continua il lavoro di tutta la sua vita di ricerca di archivio e di collazione di antiche carte e di trascrizione di documenti sì da lasciare agli studiosi un materiale prezioso per la storia di Sicilia. Ha l'aspetto del suo lavoro, col corpo incurvato e secco, lo sguardo lucente nel viso rattrappito, diverso, come Erice, da ogni cosa circostante, venerabile e raro come se fosse un contemporaneo di quelle nebulose figure di Saturno dei Ciclopi, di Bute e della Venere Ericina ».

Il rapido, icastico profilo tracciato da Carlo Levi nel volume *Le parole sono pietre* in cui sono raccolte le sue interessanti impressioni di un viaggio in Sicilia può essere considerato come un tema da svolgere e proporre all'attenzione del lettore.

Lo svolgerò considerando due diverse serie di prospettive, di punti di vista, di spunti di riflessione; nascenti le une dalla opportunità di ricordare il significato dell'opera di Antonino Amico, di accennare alla consistenza quantitativa e qualitativa di essa; e per fare ciò mi sarà sufficiente accennare alla sua lunga e feconda attività, documentata attraverso più di centoventi quaderni di appunti, di memoriali, di diari, senza contare i numerosi volumi in cui egli trascrisse — per salvarle da quella che appariva imminente perdita per le pessime condizioni degli originali — importantissimi manoscritti dei secoli XV, XVI, XVII, tutti illuminanti su diversi aspetti della storia socio-economica di Erice; senza contare gli interi archivi recuperati ed ordinati dalla sua operosità, dal suo pio



Il cinquecentesco loggiato del cortile di San Pietro. Oggi non più passi fruscianti di suore vincenziane dalla cuffia inamidata a lunghe ali, né voci argentine dei bimbi dell'asilo. E' silenzio. Antonino Amico amò questo luogo, dove svolse per anni il suo apostolato. Ed il loggiato esiste ancora, pressoché intatto, perché egli lo restaurò a sue spese

di prospettive corrisponde, grosso modo, alla prima delineazione che del Nostro ci presenta Carlo Levi. È, questo, un momento in cui si viene come a ragionare sull'opera di Antonino Amico.

lo che, anche con il Levi ci richiama alla figura fisica dell'Amico, che spesso — come in questo caso — è anche prospezione di quella interiore; non è più la ragione che guiderà le mie considerazioni, ma il





Per più di sessant'anni, seduto sulla panchetta che si vede in primo piano, Antonino Amico fece vibrare attraverso le due serie di tasti e la pedaliera ed i registri le canne di quest'organo in raccolte e sapienti sacre melodie

mento di affetto filiale, di devozione e di ammirazione che mi sospingeva a rivolgermi a lui, per chiedergli guida e consiglio quando, adolescente, andavo allargando la mia esperienza anche interiore.

Desidero cominciare proprio dalle notazioni provenienti dal sentimento perché, ripeto, Antonino Amico, a me così come a tanti altri fu maestro e guida, fu presenza ordinatrice delle nostre esperienze e cognizioni, fu padre spirituale nel senso pieno del termine, nel senso cioè

proveniente talvolta qualche notazione intransigente o dogmatica, che nel nostro intimo rifiutavamo più o meno consapevolmente ma sempre con rispetto, sapemmo trarre motivi fecondi di riflessione, di orientamento nei nostri studi ed, in qualcuno di noi, elementi di precise scelte delle nostre future attività.

E ce lo ricordiamo sempre. Come? In quali momenti della sua giornata? Credo in gran parte di questi momenti. Nelle ore antime-

teca che, ultraottuagenario, continuò sempre a dirigere con amore e passione. Io, ragazzo (ma quanti come me?) lo vidi, la prima volta, seduto al suo tavolo di lavoro — verso il 1940, essendo imminente il flagello della guerra o già appena cominciato, e gli chiesi un libro dal titolo *La guerra aerea*, che egli mi diede tentennando il capo — al suo tavolo di lavoro, dicevo, circondato di carte antiche, illeggibili per me, ma che mi acquistarono subito una sorta di significato sacrale, e che mi ispirarono come un senso di silenziosa misteriosa venerazione. Carte che egli leggeva con una speditezza che mi incuriosì e che certamente contribuì a stimolarmi precisi interessi di studio.

Lo ricordiamo quando, sempre nella Biblioteca, dava inizio alla compilazione del catalogo, prima inesistente e che, per quanto riguarda il vecchio fondo bibliografico, costituisce ancora oggi il punto di partenza di ogni futuro riordinamento. E, chiedendo la nostra volontaria collaborazione, ci istruiva su *incipit*, *explicit*, *colophon*, sui formati dei libri, sul modo di trascrivere le caratteristiche bibliografiche e tipografiche di ognuno nella scheda e così via.

Ma la sua giornata, in biblioteca, non era solamente questa. Riceveva, conservatore brillante, indimenticabile, attento, visitatori e studiosi di ogni levatura e di ogni interesse, e sapeva comunicare a ciascuno il suo interesse ed amore per la sua Erice, per la cultura ericina di secolare tradizione, della quale egli fu continuatore e suscitatore.

E poi, le lunghe passeggiate; avvolto nel suo inconfondibile mantello nero, coronato da un cappuccio di foggia arcaica. Passeggiate attraverso le quali egli costantemente rinnovava il suo contatto con tutto quanto l'ambiente cittadino dal quale egli giovane, colto, di sicuro più intenso avvenire, non si era mai voluto distaccare. Che gli davano modo di intrattenersi in un saluto, in un incontro, in una breve, arguta conversazione. Che gli davano, qualche volta, l'occasione di



pienza ignorante di qualche sprovveduto aveva fornito come materiale d'incarto libri antichi o documenti preziosi che egli piamente salvò.

Consuetudine, questa della quotidiana passeggiata, che egli osservò fino alla più tarda senilità e che è documentata da un gustoso disegno di un pittore giornalista svedese che ritrasse la figura del Nostro colta in via Rabatà, con nello sfondo il campanile del Duomo di cui il canonico fu Maestro di Cappella per oltre un sessantennio.

E, poi, venivano le ore da trascorrere nella sacrestia del suo San Francesco di Paola — chiesa di cui egli fu rettore pure per più di sessanta anni — dove, al lume del sole al tramonto od a quello di candela, andava ordinando la serie di documenti di archivio della Curia Foranea da lui quasi totalmente salvata, ricostituendo i volumi, studiandone ogni figlio, frugando fra ogni riga, trascrivendo le notizie più importanti nei suoi numerosi quaderni il cui insieme, nel suo disegno, nel suo proponimento, avrebbe dovuto costituire come una enciclopedia della vita ericina dei secoli passati, tanta è la ricchezza di voci e di argomenti e di questioni cui ogni quaderno è intitolato.

E ancora, a sera, ritiratosi fra le mura domestiche del suo appartamento nell'austero palazzo dei baroni La Porta, là, vicino Porta Trapani, continuava la sua giornata operosa trascrivendo con cura vigile ed occhio attento, al lume di candela, o di petrolio o di lampada elettrica, via via del progresso della tecnica, i manoscritti secenteschi e settecenteschi dell'abate Teodori, per esempio, o le carte del Reggente Morelli, o i manoscritti minori del Carvini o del Cordici, molte opere del quale, date per smarrite da un altro suo notevole predecessore e nel culto delle memorie patrie e nella direzione della Biblioteca, il Castronovo, Antonino Amico era riuscito a ritrovare attraverso provvidenziali canali di relazioni che a noi oggi sembrano misteriosi. Anche tutte queste opere, tutti questi volumi manoscritti carat-



Pietre, selciato, strada. Strada di selci. Un insieme fatto di piccole cose. L'universale è fatto di particolari. Ebbe sempre vivo, il canonico, il senso dell'universale; ma assai netta la coscienza del « particolare » della sua Erice, e nella sua Erice. Non ne diede mai sintesi storica alcuna, perché prevalse in lui l'interesse dell'erudito, l'indagine analitica: conobbe perciò una per una ogni pietra della sua città. Sentì ed accettò in perfetta buona fede la differenza fra le umili selci su cui posava il piede la gleba e le ampie guide su cui giravano le ruote delle carrozze...

patello" della sua mano (non usò mai macchina da scrivere che, quasi, guardava con una certa ombra di diffidenza), anche queste opere, unitamente all'intero Archivio Foraneo, sono ormai patrimonio del nostro Archivio Storico Municipale annesso alla Biblioteca, per sua volontà.

Il frutto di questo lungo interesse di studio, di rivalutazione, di

ericina del passato è ora tutto lì. Gli innumerevoli spunti eruditi, la minuziosa, lunghissima serie aneddotica sono oggi fonte preziosa per chiunque voglia approfondire non soltanto lo svolgersi della cronaca o della storia locale, ma anche la cronaca o la storia di Sicilia.

Questa la giornata del nostro canonico. Dobbiamo però non lasciarci





Il campanile del San Francesco, che ombreggiò per secoli prima il convento omonimo, poi l'ospedale civico, simbolo ultimo di lunghi secoli di impegno evangelico di tante generazioni nel senso della cristiana carità. Antonino Amico sottolineò sempre fermamente l'urgenza e l'esigenza della solidarietà fra gli uomini ed ammirò l'opera di quanti, in passato, avessero donato ai sofferenti

lizzarla, di considerarla come una sorta di schema in cui il nostro si fosse ingabbiato per lunga consuetudine, per fredda "routine". Perché Antonino Amico sapeva costruirselà diversa, spesso. Era quando, accantonate per un istante le sue carte, le sue occupazioni consuete, ricercava, sempre nel suo ambiente, aspetti diversi, stimolanti altri suoi interessi di gaia esigenza di colloquio. Era quando, per esempio, egli,

delle orfane dell'Istituto San Rocco, organizzava recite, gare accademiche di canti, di musiche o di poesie, musiche e poesie che egli stesso spesso componeva e che troviamo conservate fra le sue carte. Oppure quando partecipava a gite od escursioni che rimangono memorabili perché da lui stesso ricordate in gustosissimi poemetti. Sono queste le occasioni in cui l'erudito, il colto teologo, il sapiente canonista, l'accla-

il passo ad una certa *verve* giovanile che restò certo in lui viva fino all'età più tarda e che si esprimeva anche nella mobilità del suo sguardo lucido e penetrante che una noiosa cateratta senile, agevolata dal lungo studio di carte antiche e sbiadite, riuscì a velare soltanto in parte.

Ma la sua conversazione, anche negli ultimi anni, fu sempre brillante, densa di esperienza e di saggezza, ricca di spunti effervescenti, di episodi, di aneddoti — talvolta elegantemente salaci — tollerante delle umane debolezze ma duramente intollerante quando si trattava di difendere i valori dogmatici della sua fede o quelli che egli chiamava « gli imperscrutabili dritti » della sua Erice.

Forse fu appunto per la difesa di questi diritti nati dagli antichi privilegi di cui la sua patria e, per essa la sua *pars melior* godette per secoli, per concessioni di imperatori, di re e di principi vicerè, che egli si accinse e portò quasi a termine la sua immane fatica di raccoglitore di ogni patria memoria.

Il suo amore per Erice fu smisurato. Se la sua totale adesione alla fede cattolica lo portò a rifiutare, dichiarandolo inappellabilmente eretico, ogni movimento di pensiero od ogni atteggiamento che uscisse fuori dal dogma che egli accettò con la disciplina cui era stato avvezzo nei collegi dell'ordine gesuitico, dell'obbedienza *perinde ac cadaver* rimanendo talvolta un po' irrazionalmente — lui che di ragione acutissima era dotato — insensibile ad ogni filosofia che fosse posteriore a quella di Tomaso d'Aquino; se è vero tutto ciò — ma lo è — di conseguenza ogni sua scelta ideologica appare fondata sostanzialmente su un dirompente sentimento che non si piega alla fredda ragione, ma che si veniva fondando su di un irreversibile moto dell'animo.

Ora nella stessa direzione sentimentale noi dobbiamo ricercare la genesi dei suoi interessi di studioso, di erudito. La sua ricerca appare allora come una verifica del suo sentimento di caldissimo amor di patria, che lo spinge alla considera-



passate, della "età dell'oro" della sua Erice come punto di partenza per risolvere od interpretare i problemi di una realtà presente. Che ovviamente si dovrà, ad un certo momento, trovare costretto a rifiutare.

Il periodo aureo della sua Erice fu per lui quello in cui essa era ricca di prestigio, di famiglie patriizie, di popolo; quando si autogovernava sotto il lontano controllo del potere regio o viceregio; potere al vertice, che convalidava la struttura piramidale della società locale; struttura che egli sempre ritenne unica valida, ideale.

Per formazione e per intima convinzione, non fu precisamente quello che oggi si direbbe un "democratico". Ma questo suo atteggiamento, se pur lo poneva fuori dal suo tempo, specialmente dal suo "ultimo" tempo, non lo rese mai antipatico, scostante, altezzoso. Perché per lui, adesione al cattolicesimo significò certamente accettazione piena e totale di tutte le istituzioni da esso scaturenti; ma significò principalmente adesione piena, e con tutto il sentimento, così come egli costumava, all'eterno messaggio che del cattolicesimo è fondamento primo: adesione allo spirito del Vangelo. Del Vangelo fu profondo ed esemplare interprete. Ed alla luce di esso egli considerò la realtà presente e passata, nelle quali vedeva e voleva le ingiustizie sanate dalla carità; la miseria alleviata dall'amore. Quando gli si obiettava che lo *ancien régime*, superata la sua giustificazione storica, nient'altro più appariva se non ingiustizia organizzata, egli opponeva energicamente che ogni disuguaglianza può e deve essere sanata non già attraverso norme esteriori, ma attraverso quelle interiori che nascono dall'amore del prossimo. Anzi il suo discorso intendeva ammonire che la disuguaglianza è sempre fatalmente presente ed inevitabile nell'umana società e ad essa non si può ovviare che attraverso la solidarietà evangelica.

Questo fu il motivo per cui, nella sua opera di ricerca un posto particolare ed una dimensione notevole



Eugenio Dragutescu: Il Canonico Antonino Amico  
(China ed acquerello - Erice, 1958 - cm. 55 x 40)

pato dalle notizie riguardanti la organizzazione assistenziale che gli ericini si erano venuti dando nel corso della loro storia secolare. E sono elenchi fitti di pie istituzioni, quaderni in cui si trovano trascritti statuti, documenti notarili, notizie su lasciti, donazioni, legati, eredità destinati a fini assistenziali. Egli, nel lamentare le ingiustizie sociali che la sua esperienza di uomo e di sacerdote gli faceva quotidianamente cogliere, additava sempre con accorata nostalgia l'esempio dei padri che avevano lasciato quella che egli chiamava «fulgida collana» di opere

niente raccolto dai tardi nipoti, i quali anzi male avevano mantenuto tale organizzazione all'altezza della sua originaria funzione.

Se Antonino Amico fu molto tiepido nei riguardi della realtà dell'Italia una, fu forse anche per quest'altra ragione.

Nato nel 1868 da famiglia della media borghesia — il padre eraorefice —, educato a cura dello zio gesuita a Siracusa, a Malta ed a Trapani, cresciuto insomma in un ambiente che guardava con diffidenza ad ogni movimento progressista, memore visceralmente delle



coli dal popolo siciliano, Antonino Amico ebbe una formazione che, pur essendo lontana dal "sicilianismo" dei baroni, ricercava nello ambito esclusivo della tradizione locale e regionale ogni possibilità di sopravvivenza dello spirito e della cultura della Sicilia. E, per rifarci al discorso di poc'anzi, certamente un avvenimento dovette colpirlo, sentitane certamente l'eco nelle discussioni familiari. Nella sua Erice l'unificazione politica aveva cominciato con il portare le leggi del 1862 e del 1866 di soppressione delle Corporazioni religiose e praticamente la vanificazione dell'attività delle Opere Pie, di quella collana assistenziale che nel suo modo di intendere la per lui necessaria gerarchia di valori politici, economici e sociali, aveva l'insopprimibile compito di dare assistenza ai diseredati.

Adesione a concezioni paternalistiche?

Forse. Ma Antonino Amico non era certamente in mala fede. Credeva profondamente a queste impostazioni. Credeva profondamente nella tradizione della sua Erice ed in quella della nazione siciliana. Per trovarsi a suo agio sarebbe forse dovuto nascere cento anni prima. Questo fu motivo di un certo suo rifiuto di ogni considerazione della realtà attuale in aspetti che, per un verso qualsiasi, potessero contraddire quella passata. Era fatto così.

E ciò viene confermato, per esempio, dalla selezione che egli aveva fatto per la sua biblioteca personale. Anche negli anni in cui la cultura siciliana appariva scomparsa, egli continuò sempre a leggere i suoi testi preferiti, i suoi De Blasi, Mortillaro, Gregorio, Mongitore, Scinà, Narbone, Vito Amico, tutti gli altri.

Uomo deluso dal suo tempo, si rifugiò nel "suo" passato. Si rifiutò di comprendere l'incalzare di avvenimenti che, specialmente dopo la prima grande guerra, andavano mutando la faccia del mondo e che trovavano la loro matrice in grandi, lontani centri di potere.

Lontani, per lui, non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo. Egli, contemporaneamente, sceglieva

di vivere il dramma della sua patria che, come ogni centro del Sud subì le dure conseguenze di un processo di unificazione politica troppo affrettato. E rimase fra le mura di Erice, per allontanarsene assai di rado e per poco tempo.

Mi sembra così di essere riuscito a chiarire, credo, il motivo per cui Antonino Amico si autolimitò alla esposizione aneddotica di fatti e spunti di cronaca, alla raccolta di un ricco materiale, ad un tipo di erudizione rigorosamente in ogni caso sorretto dalla massima accuratezza e precisione filologica. Non appare in lui l'ansia della sintesi anche nell'ambito storiografico locale, perché ogni sintesi presuppone in certo qual senso l'esigenza di prendere atto della realtà presente e delle implicazioni che tale presa d'atto impone principalmente dal punto di vista della scelta ideologica o di metodo.

Ora per Antonino Amico tutto ciò avrebbe necessariamente comportato il mettere in discussione il fondamento stesso della sua formazione culturale; il ripensare, per esempio, criticamente la filosofia di Tomaso d'Aquino; la necessità di riconoscere una realtà storica che si era configurata dal 1860 in poi. E ciò, per lui, forse poteva portare alla conseguenza di spiegare in maniera diversa da quella da lui "voluta", magari in certo qual senso giustificare le ragioni di quel certo tipo di decadenza di Erice, della Sicilia, di tutti i centri del vecchio e glorioso Sud d'Italia.

E questo lui non volle farlo. Glielo proibì la sua fede tertulliana, glielo vietò il suo amore patrio spartano. Il suo impegno si rivolse allora non alla sintesi storica; ma all'analisi più minuziosa e — per mettetemi — più alienante che fosse possibile. Una vera e propria autodifesa del suo modo di intendere la storia anche locale, che lo salvaguardava da ogni deludente necessità di mettere in discussione sé a se stesso.

Si soffermò dunque per sempre nel momento filologico analitico della ricerca, continuando a costel-

lare della sua elegantissima grafia i suoi quaderni, riassumendo in brevi righe pagine di documenti che la sua consumata conoscenza della paleografia gli aveva fatto leggere, rapidissimamente leggere. La sintesi se la riserbava per il tempo futuro. Ma ad un certo momento, se ne dimenticò. Così come profondamente legato al suo ambiente particolare, alla sua Erice, così del particolare solamente rimase ad interessarsi; anzi vi si andò calando sempre più meticolosamente, spronando anche noi giovani alla ricerca analitica accurata, alla definizione del particolare che caratterizzava, che individualizzava una comunità di vecchia e gloriosa tradizione; che caratterizzava gli stessi individui che in essa esistono e vivono; che fa di questi stessi individui, per dirla con il suo Tomaso d'Aquino, « materia signata hic et nunc ».

E noi, da questo suo atteggiamento, traemmo in fondo un punto di partenza; poi un insegnamento, un monito, un incoraggiamento. Imparammo ad interessarci della storia non quale essa ci viene ammanita nei manuali scolastici. Imparammo che essa non deve limitarsi ad essere narrazione di aulici fatti estranei alla nostra realtà economica e sociale quotidiana; ma che deve anche essere ricostruzione compiuta attraverso la testimonianza delle piccole cose; anche delle più apparentemente insignificanti; ricostruzione compiuta mettendo appunto insieme tutto quanto l'enorme materiale che l'erudizione di Antonino Amico ci ha svelato. Erudizione che in Antonino Amico nacque anche da quel profondo e consequenziale senso civico che animò e sorresse la sua quasi centenaria operosa attività; senso civico che noi tutti vorremmo più diffuso, più constatabile ad ogni maggiore o minor livello; senso civico, amor patrio, che ha lasciato a disposizione degli studiosi un materiale di estremo pregio ed interesse, che invita a quell'opera di sintesi dal nostro non potuto o, meglio, non voluto compiere.

Vincenzo Adragna

(Foto Salerno, Erice)